



L'accettazione del limite è la sfida più importante

(al. sa.) Amaro e drammatico, ma anche grottesco e comico, ironico e appassionato, questo nuovo romanzo di Giuseppe Pontiggia (qui a fianco in primo piano) racconta in prima persona il rapporto di un padre con il figlio disabile, la stupidità e l'incubo di una vana ricerca della normalità. Il padre, un giovane insegnante, mette a nudo le proprie oscillazioni tra responsabilità e fuga nei rapporti affettivi e nella vita interiore. Il suo insegnamento al figlio, dalla nascita alla adolescenza, si trasforma progressivamente nell'apprendimento di un'arte del vivere che il figlio scopre per sopravvivere alla minorazione. Intorno a questo asse del racconto si muove una folla di personaggi che incarnano le reazioni spesso sconcertanti di fronte allo sconcerto

dell'handicap: medici imprevisti e cinici, presidi ricattatori, congiunti temibili, Centri di ricupero nonché di nevrosi; ma non mancano esempi di sconfinata dedizione (la moglie del narratore) e solidarietà altruistica (la maestra elementare e la psicologa) che smentiscono la tendenza diffusa a ignorare o svalutare l'azione del bene.

I bambini disabili, come suggerisce il titolo, nascono due volte: la prima li vede impreparati al mondo, la seconda è una rinascita affidata all'amore e alla intelligenza degli altri. Ma questa rinascita esige anche negli altri un cambiamento integrale nei confronti dell'handicap: un limite fisico o mentale che, direttamente o indirettamente, prima o poi, ci coinvolge tutti. E che - in un'epoca dove si esalta la

sfida fine a se stessa come superamento del limite - impone la sfida più importante, che è la consapevolezza e l'accettazione del limite.

Il romanzo alterna dialoghi di immediatezza rivelatrice a riflessioni inesorabili, avvicina avventurosi salvataggi in mare a luminosi viaggi mediterranei tra mito, turismo e disabilità, intreccia capitoli paradossali sulle nostre preghiere a ritratti di forte chiaroscuro, come l'insegnante visionario o la madre del narratore con i suoi sogni di attrice mancata.

Rinunciando a ogni tentazione di testimonianza autobiografica o di edificazione patetica e consolatoria, Pontiggia ha scritto un romanzo innovativo nella struttura e potente nella scansione, ricco di vitalità e di emozioni. E ha trovato nella invenzio-

ne narrativa il coraggio di affrontare con radicale lucidità un tema che riguarda la condizione dell'uomo.

In questo libro, uno scrittore già affermato, stimato e amato pressoché da tutti, ha messo in gioco tutto se stesso non solo nel senso biografico della parola ma anche nel senso letterario, esibendo non solo i propri straordinari pregi di stile perfetto e di padronanza del mezzo narrativo, ma mettendo in gioco anche i propri difetti, i propri vizi letterari. Il romanzo si svolge in senso cronologico, ma non secondo una successione ordinata degli eventi, quanto per flash, per scene, dialoghi, immagini, episodi nelle quali il dramma di questo figlio si riflette dapprima nelle reazioni degli altri e poi nella comparsa del protagonista stesso.

CULTURA. Sabato prossimo arriverà in città l'autore di «Nati due volte»: un libro che affronta un tema delicatissimo

L'inno alla vita di Giuseppe Pontiggia

Il rapporto del padre con il figlio disabile è il caso letterario dell'autunno

(al. sa.) Dedicato ai bambini che «nascono due volte: la prima li vede impreparati al mondo, la seconda è una rinascita affidata all'amore e all'intelligenza degli altri». Così dice un medico al padre protagonista del nuovo romanzo di Giuseppe Pontiggia «Nati due volte» (Mondadori, lire 29.000). E di una vera e propria educazione si narra nel romanzo, quella di Paolo, ragazzo disabile, al proprio padre. Un romanzo in cui Pontiggia, uno dei maggiori scrittori del nostro tempo, reinventa e riscrive il proprio rapporto con il figlio Andrea, 31 anni. Del libro e del suo rapporto con l'handicap, Pontiggia parlerà a Lecco, sabato prossimo 11 novembre alle ore 17,31, all'interno della Libreria Internazionale Cavour, che ricomincia così gli incontri con gli autori con lo scrittore che è già il caso letterario dell'autunno 2000.

È un romanzo bellissimo, serio e divertente. Si legge d'un fiato. Nati due volte è il romanzo della vita, il libro che tocca la questione intorno alla quale si è giocata la vita dell'uomo, dello scrittore, del padre. Il dono, terribile e meraviglioso, di un figlio disabile. Un imprevisto. Una prova. Una sofferenza. Ma anche un imprevedibile spiraglio di verità capace di illuminare tutta la vita, la propria, quella degli altri, la società, il mondo.

Giuseppe Pontiggia, nato a Como nel 1934, ha pubblicato le seguenti opere: «La morte in banca» (Quaderni del Verri 1959, nuove edizioni Mondadori 1979, 1991), «L'arte della fuga» (Adelphi 1968, 1990), «Il giocatore invisibile» (Mondadori 1978), «Il raggio d'ombra» (Mondadori 1983, 1988), «Il giardino delle Esperidi» (Adelphi 1984), «La grande sera» (Mondadori 1989, 1995, Premio Strega 1989), «Le sabbie immobili» (Il Mulino, Premio satira politica Forte dei Marmi 1992), «Vite di uomini non illustri» (Mondadori 1993, Premio Super Flaiano 1994), «L'isola volante» (Mondadori 1996, Premio Palazzo al Bosco 1997), «I contemporanei del futuro» (Mondadori 1998, Premio Brancati e Premio Rhegium Julii 1999).

comincia così gli incontri con gli autori con lo scrittore che è già il caso letterario dell'autunno 2000.

E' un romanzo bellissimo, serio e divertente. Si legge d'un fiato. Nati due volte è il romanzo della vita, il libro che tocca la questione intorno alla quale si è giocata la vita dell'uomo, dello scrittore, del padre. Il dono, terribile e meraviglioso, di un figlio disabile. Un imprevisto. Una prova. Una sofferenza. Ma anche un imprevedibile spiraglio di verità capace di illuminare tutta la vita, la propria, quella degli altri, la società, il mondo.

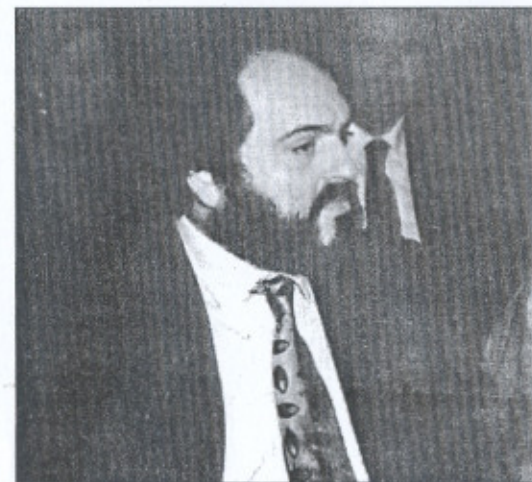
Giuseppe Pontiggia, nato a Como nel 1934, ha pubblicato le seguenti opere: «La morte in banca» (Quaderni del Verri 1959, nuove edizioni Mondadori 1979, 1991), «L'arte della fuga» (Adelphi 1968, 1990), «Il giocatore invisibile» (Mondadori 1978), «Il raggio d'ombra» (Mondadori 1983, 1988), «Il giardino delle Esperidi» (Adelphi 1984), «La grande sera» (Mondadori 1989, 1995, Premio Strega 1989), «Le sabbie immobili» (Il Mulino, Premio satira politica Forte dei Marmi 1992), «Vite di uomini non illustri» (Mondadori 1993, Premio Super Flaiano 1994), «L'isola volante» (Mondadori 1996, Premio Palazzio al Bosco 1997), «I contemporanei del futuro» (Mondadori 1998, Premio Brancati e Premio Rhagium Julii 1999).



Lo scrittore Giuseppe Pontiggia ospite sabato prossimo della Libreriaavour



La copertina del volume «Nati due volte» (Mondadori)



Lo scrittore Luca Doninelli: suo il dialogo con Pontiggia

crede per un'compensazione. Questo è almeno ciò che credono gli altri. L'interpretazione, astuta e caritatevole, non manca di una sua coerenza. Se ci si rivolge all'Onnipotente quando se ne ha bisogno (la cosa accade anche nei rapporti tra gli uomini) chi, più del disabile, che vive nel bisogno di assistenza, ha bisogno di Lui? Questo confermerebbe tra l'altro che i miei rapporti con l'Onnipotente non sono poi così anomali rispetto alla media.

«Che fortuna!» dicono della fede di Paolo. «Altrimenti, nelle sue condizioni...» aggiungono i più sensibili, senza finire, per delicatezza, la frase. «Che aiuto formidabile!» commentano i più euforici. I più cinici che si sentono anche i più lucidi, riprendono Voltaire: «Se non ci fosse, bisognerebbe inventarla». Non pensano a se stessi, pensano a lui. E' l'utilità marginale dei disabili, come direbbe un economista del dolore sociale. Hanno una delega collettiva a soffrire per gli altri. E il loro carico si ingigantisce perché vi si occultava quello universale. La realtà però è lievemente diversa. Abituati a convivere con la minorazione - e a sopportarla -, i disabili non hanno l'immagine insopportabile di chi è sano. E la fede non è una fuga, ma una conquista.

I poveri avranno il regno dei cieli, non è un cambio sfavorevole. Chi ha il regno della terra, ovvero di una sua particella, non ha di commiserarli, ma lo fa ogni volta. E' l'aspetto grottesco di un rapporto dove chi commiserava è il primo che dovrebbe essere commiserato. Guai però a dirglielo. Chi ostenta pietà non sospetta di ispirarla negli altri. E' anzi il suo modo di esorcizzarla e di tenerla lontana. Mentre è la via più breve per meritarsela.

Giuseppe Pontiggia è uno dei maggiori scrittori del nostro tempo. Con il suo ultimo romanzo ha voluto affrontare un aspetto molto drammatico della propria biografia: la storia di un figlio segnato dal dolore. E lo racconta in questo dialogo con un altro scrittore, Luca Doninelli, che riprendiamo dal settimanale «Vita» per gentile concessione del suo direttore, il lechese Riccardo Bonacina

Doninelli: Mi sembra che la forma stessa di questo romanzo ricalchi - con effetti straordinari - la forma della tua esperienza.

Pontiggia: Sì, è così. Hai notato giustamente che, nel romanzo, il figlio prende forma man mano che il libro procede. E', infatti, innanzitutto la storia del rapporto tra un padre e un figlio. Tra i due c'è, però, una differenza. Il figlio accetta il proprio handicap fin da subito, perché deve convivervi. Il padre, invece, ci mette quindici anni per accettarlo.

Doninelli: Perché quindici anni?

Pontiggia: Perché il padre vorrebbe il figlio diverso da com'è. Solo dopo quindici anni impara ad accettarlo e ad amarlo com'è, per quello che ha di bello e di buono, e non lo odia più per ciò che gli manca.

Doninelli: Un padre può giungere a odiare il proprio figlio, dunque?

Pontiggia: Sì.
Doninelli: Chi aiuta questo padre a riamare il figlio?

Pontiggia: Il figlio stesso. E' lui il primo ad essere paterno con suo padre, ad accettare i limiti del padre, arrivando fino a fare dell'ironia. E' lui a insegnare l'eroismo al padre...

Doninelli: Cos'è l'eroismo nella vita di un individuo?

Pontiggia: E' un passaggio dalla rassegnazione al limite all'amore per questo stesso limite.

Doninelli: Una tesi controcorrente.

Pontiggia: Era inevitabile. Oggi la società è tutta tesa al contrario, a non invecchiare più, a non morire più...

Doninelli: Si percepisce, leggendo il tuo romanzo, che per realizzarlo, ossia per dire fino in fondo tutta la verità che doveva esser detta, hai dovuto metterti, in un certo senso, contro te stesso - contro le tue abitudini letterarie, il tuo amore dello stile, la tua preferenza per i registri obliqui. Qui hai lavorato di scabola. O sbaglio?

Pontiggia: Esistono passi precisi, frasi precise per scrivere le quali ho dovuto oppormi al mio gusto, alle leggi interne che dicono «questo si può dire» e «questo non si può dire». L'insulto, «idiota», nelle pagine iniziali. Anche l'espressione «infelice e stremato» mi è costata molto. Così come mi è costato il capitolo intitolato «Non te l'aspettavi», dove il figlio ironizza sulla mancanza di fiducia del padre.

Doninelli: La finzione romanzesca prescrive che un evento (tragico, luttuoso, co-

mico, avventuroso) irrompa in una situazione calma, apparentemente senza drammi. La nascita del figlio, nel tuo romanzo, è invece un evento drammatico che tocca una situazione già drammatica.

Pontiggia: L'evento non si realizza mai nel fervore dell'attesa. Spesso l'handicap viene presentato come un fatto che sconvolge una normalità precedente. Ma la normalità non esiste nella realtà. L'handicap irrompe in famiglie con nevrosi, problemi, preoccupazioni. La storia rinvia sempre a un'altra storia, l'inizio ad un altro inizio.

Doninelli: Perciò c'è, come tu dici, un passaggio dalla commedia alla tragedia.

Pontiggia: Ma la tragedia non è un figlio disabile. E' la verità che giunge. Io stesso, scrivendo questo libro, ho cercato di attenermi a questo principio di verità radicale. Il figlio porta con sé, anzi, una misteriosa bellezza. Quando il padre lo vede per la prima volta, la sua testa deformata dal fornice gli ricorda un dio sumero. E' un'immagine di inquietante bellezza. Lì ho capito che la bellezza non ha solo una funzione esornativa, ma aggiunge una verità ulteriore.

Doninelli: Perciò, possiamo dire che la parola finale, la parola più importante del tuo romanzo è una parola positiva.

Pontiggia: Da mio figlio ho imparato ad avere uno sguardo

di profonda simpatia per il mondo. Il regno dei cieli è una conquista. Sono riuscito a dire questa cosa nella seconda metà del libro, quando parlo della preghiera. L'azione che te lo legga: «Perfino nel momento in cui si è soli, la preghiera spezza la solitudine del morente. Ancora oggi mi mette in contatto con una voce che risponde. Non so quale sia. Ma è più durevole e fonda della voce di chi nega». Ecco, questo è un altro punto nel quale ho suggerito me stesso, dicendo una cosa che non apparteneva al mio linguaggio narrativo.

Doninelli: Nel tuo romanzo medici e, soprattutto, educatori (compresi i genitori) fanno una brutta figura. Perché?

Pontiggia: Perché i rapporti educativi, normalmente (anche in casi ritenuti positivi) si basano su un ricatto: io accetto il rapporto con te solo se tu sei come voglio io. La psicologia ha prodotto un'immagine tecnologica del figlio, o dell'allievo: una sorta, cioè, di meccanismo tecnologico per far funzionare il quale è sufficiente schiacciare i tasti giusti. Questo, io l'ho scritto a proposito dell'handicap, ma credo si possa sperimentare in molti altri campi, ad esempio i rapporti sentimentali.

Doninelli: L'handicap come metafora, dunque?

Pontiggia: Sì. Dei nostri limiti e del nostro difficile rapporto con tutto ciò che è «altro» da noi.

Doninelli: Un'ultima nota squisitamente letteraria (ma sostanziale). In questo libro ho trovato una grande eco manzoniana. Nel modo di tratteggiare le figure, nel modo di «tagliare» le scene, nell'uso di diversi registri e in quella tua andatura ironica e, insieme, moraleggiante. E per la pietà conquistata dalla tua scrittura.

Pontiggia: E' il complimento più bello che potevi farmi. Ho un'ammirazione sconfitta per il Manzoni, per la sua capacità di stratificazione della materia narrativa. Sì, ci sono diverse inflessioni manzoniane nel mio romanzo. E anch'io sogno di realizzare pagine in cui il riso e il pianto coesistono, indissolubilmente.